



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 123

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

**COMMISSIONE STRAORDINARIA PER LA TUTELA
E LA PROMOZIONE DEI DIRITTI UMANI**

INDAGINE CONOSCITIVA SUI LIVELLI E I MECCANISMI
DI TUTELA DEI DIRITTI UMANI, VIGENTI IN ITALIA
E NELLA REALTÀ INTERNAZIONALE

133^a seduta: mercoledì 31 ottobre 2012

Presidenza del presidente MARCENARO

I N D I C E**Audizione del dottor Franco Gabrielli, capo del Dipartimento della Protezione civile,
sulla fine dell'emergenza Nord Africa**

PRESIDENTE	Pag. 3, 11, 12 e <i>passim</i>	<i>GABRIELLI</i>	Pag. 3, 11, 16 e <i>passim</i>
* FLERES (CN:GS-SI-PID-IB-FI)	14, 20		
* LIVI BACCI (PD)	12, 16, 17		
PERDUCA (PD)	13, 17		

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Coesione Nazionale (Grande Sud-Sì Sindaci-Popolari d'Italia Domani-Il Buongoverno-Fare Italia): CN:GS-SI-PID-IB-FI; Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; Per il Terzo Polo (ApI-FLI): Per il Terzo Polo:ApI-FLI; Unione di Centro, SVP e Autonomie (Union Valdôtaine, MAIE, Verso Nord, Movimento Repubblicani Europei, Partito Liberale Italiano, Partito Socialista Italiano): UDC-SVP-AUT:UV-MAIE-VN-MRE-PLI-PSI; Misto: Misto; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS; Misto-Partecipazione Democratica: Misto-ParDem; Misto-Movimento dei Socialisti Autonomisti: Misto-MSA; Misto-Partito Repubblicano Italiano: Misto-P.R.I.; Misto-SIAMO GENTE COMUNE Movimento Territoriale: Misto-SGCMT.

Interviene, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il dottor Franco Gabrielli, capo del Dipartimento della protezione civile, sulla fine dell'emergenza Nord Africa.

I lavori hanno inizio alle ore 14,10.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione del dottor Franco Gabrielli, capo del Dipartimento della Protezione civile, sulla fine dell'emergenza Nord Africa

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui livelli e i meccanismi di tutela dei diritti umani, vigenti in Italia e nella realtà internazionale, sospesa nella seduta del 24 ottobre scorso.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e la trasmissione radiofonica e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non vi sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È oggi prevista l'audizione del professor Franco Gabrielli, capo del Dipartimento della Protezione civile, cui abbiamo chiesto di fare il punto sulla situazione della cosiddetta emergenza in Nord Africa, e più in generale, sulla situazione dei rifugiati.

Si tratta di un tema di cui questa Commissione – che come è noto non esercita un ruolo particolare nell'ambito del procedimento legislativo, ma che contribuisce al dibattito pubblico e all'informazione su queste problematiche, concorrendo così alla formazione dei mattoni che poi consegna agli «architetti» ed ai «costruttori» che operano nel settore – si è molto occupata, considerandolo cruciale ed è per questa ragione che consideriamo molto importante approfondirlo oggi con il nostro ospite.

Lascio quindi la parola al dottor Gabrielli, ringraziandolo per aver tempestivamente aderito al nostro invito.

GABRIELLI. Sono io che ringrazio lei, signor Presidente e tutti i membri della Commissione, per l'invito rivoltomi.

Ho portato con me e mi permetto di consegnare alla Commissione una sorta di relazione. Nella mia esposizione ovviamente sarò più breve e sintetico, ma ritengo che agli atti della Commissione sia opportuno rimanga un nostro contributo.

Come ricordava il Presidente, avendo l'onere di guidare il Dipartimento della Protezione civile, intervengo in questa sede non perché mi occupi abitualmente di questioni che attengono all'immigrazione ed in par-

tiolare al delicato tema dei rifugiati politici o dello *status* di asilanti, ma più semplicemente – e non per questo in maniera meno complessa – a seguito della dichiarazione di stato di emergenza che il Governo del nostro Paese nel febbraio del 2011 ha inteso riferire al fenomeno dei flussi migratori connessi alle cosiddette primavere arabe.

Per la verità, in questo stato emergenziale si possono enucleare due momenti. Il Governo decretò infatti lo stato di emergenza il 12 febbraio 2011, in tale contesto affidando la competenza a gestire in materia al Ministero dell'interno. In quel frangente, il nostro Paese era interessato da un importante flusso migratorio definito dalla Commissione europea di «migranti economici»; si trattava essenzialmente di cittadini tunisini che all'esito delle vicende del loro Paese arrivarono sulle coste italiane, in particolare modo sulle quelle siciliane e nello specifico di Lampedusa. C'era quindi l'esigenza da parte del Ministero dell'interno di gestire con poteri straordinari una migrazione che in quel momento veniva classificata come «clandestina», tant'è che l'attività del Ministero dell'interno, nella persona del commissario dell'epoca, prefetto di Palermo, era quella di trovare delle soluzioni di accoglienza – nel senso restrittivo del termine – per un flusso migratorio che in quel momento cominciava a riguardare alcune migliaia di persone. All'acme di quella vicenda, si arrivò ad una presenza di circa 25.000 cittadini tunisini sbarcati. L'approccio in tal caso era però di gestione di questa umanità sotto il profilo della loro clandestinità. Il commissario dell'epoca quindi altro non fece che trasportare queste persone da Lampedusa in alcuni luoghi che il Ministero dell'interno individuò prima in strutture murarie e quindi in attendamenti (ne è un esempio quello di Manduria) che avevano la caratteristica di non essere permeabili, anche se di fatto ci sono riprese televisive da cui risulta inequivocabilmente come queste strutture fossero tutto tranne che blindate. In quella fase, soprattutto le Regioni meridionali del Paese, vissero con una certa insofferenza questa decisione assunta dal Governo, nello specifico dal commissario, di installare, *inaudita altera parte*, queste strutture nel loro territorio.

A Palazzo Chigi si svolsero due riunioni (il 30 marzo e il 6 aprile), cui parteciparono tutti i presidenti di Regione, l'ANCE e l'UPI, nella quale le Regioni fecero presente al Governo che questa tipologia di collocazione non era da loro gradita, in quanto percepita come un modo non corretto di incidere sui propri territori.

A quella data si contavano circa 26.000 cittadini tunisini ed appena 2.000 cittadini subsahariani, ai quali quindi era *latu sensu* riferibile lo *status* di asilante. Le Regioni decisero, insieme al Governo, all'ANCE e all'UPI, nell'accordo del 6 aprile, di addivenire ad una sorta di accoglienza non più strutturata in termini di privazione della libertà, ma che consentisse a queste persone di disperdersi sul territorio, anche in una logica, originariamente accettabile, di percorso d'integrazione.

Per completezza d'informazione, bisogna dire che prima del 6 aprile era intervenuto un fatto molto importante. Il 5 aprile il Governo aveva riconosciuto ai 25.000 tunisini – in quel momento il grosso problema era la definizione giuridica di queste persone – l'applicazione dell'articolo 20

del Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero (decreto legislativo 25 luglio 1998, n. 286) e quindi il cosiddetto permesso per protezione umanitaria, che di fatto consentiva loro di non essere più in una condizione di restrizione e quindi di clandestinità. In base all'accordo del 6 aprile il Governo si impegnavo quindi a mettere a disposizione il sistema di protezione civile nazionale e le risorse necessarie ad un'accoglienza diffusa di queste persone e le Regioni, da parte loro, accettavano che questa distribuzione avvenisse in maniera equa su tutto il territorio nazionale, secondo un rapporto che l'allora Ministero dell'interno individuò in 1 a 1.000, cioè di un migrante per ogni 1.000 residenti all'interno del territorio d'interesse. A fronte di tale accordo, il 13 aprile è stata poi emanata un'ordinanza, che altro non era che l'ulteriore precisazione di questo nuovo stato di emergenza.

Lo stato di emergenza quindi è rimasto quello decretato il 12 febbraio, ma da quel momento la gestione non è stata più in testa al Ministero dell'interno e pertanto il prefetto di Palermo non ha svolto più la funzione di commissario, perché per l'appunto si è previsto il coinvolgimento del servizio nazionale di Protezione civile e quindi del ruolo di commissario si è fatto carico il Capo dipartimento della Protezione civile, il cui primo onere è stato quello di definire un piano di distribuzione di queste persone.

È stato predisposto un piano molto semplice, nel senso che dato il riferimento numerico fornito dal Ministro dell'interno, si sono considerati i dati ISTAT relativi alla popolazione – ad eccezione che per la Regione Abruzzo interessata dalle conseguenze del sisma del 2009 – e quindi individuate le aliquote regionali.

Quanto al funzionamento del sistema, è stata creata una cabina di regia a livello nazionale, il cosiddetto comitato consultivo del commissario, che ha visto la partecipazione di tutti i soggetti titolati ad interloquire sul problema: le Regioni, l'ANCI, l'UPI e il Ministero dell'interno che, trattandosi di problematiche diversificate, è intervenuto nella doppia veste di Dipartimento delle libertà civili e dell'immigrazione e di Dipartimento della pubblica sicurezza. Questo comitato di fatto ha fornito tutti gli indirizzi che poi hanno regolato la vita di questo stato di emergenza. Dal punto di vista dei soggetti attuatori sono stati individuati in ogni Regione, prevalentemente in capo alle Regioni stesse, i soggetti chiamati a materialmente collocare e gestire sul territorio queste persone. Si sono verificate alcune situazioni particolari. Normalmente le Regioni hanno assolto alla duplice funzione dell'individuazione dei siti ove collocare queste persone e della gestione dei siti stessi. In altre Regioni, invece, l'ente ha mantenuto la potestà di individuazione dei siti, ma ha rimesso ai prefetti dei capoluoghi di Regione la gestione dei siti stessi. Le uniche situazioni che si sono diversificate da quelle descritte, che rappresentano la maggioranza di quelle da noi gestite, riguardano la Lombardia e il Veneto, dove, con il consenso del Ministro dell'interno, l'attività sia di individuazione che di gestione delle strutture è stata affidata ai prefetti. Inoltre, proprio perché

abbiamo inteso caratterizzare questa emergenza con una gestione che fosse quanto più possibile ordinaria, abbiamo creato un soggetto attuatore specifico da applicare alla problematica dei minori non accompagnati. Questo soggetto altro non è stato che il responsabile della Direzione generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione del Ministero del lavoro e delle politiche sociali, cioè il dottor Natale Forlani. Una volta definito il piano, le strutture hanno cominciato a riempirsi delle persone che affluivano dalle coste del Nord Africa. Abbiamo pertanto registrato una progressiva diminuzione dei cittadini tunisini, tant'è che dai famosi 25.000-26.000, di fatto nel circuito dell'accoglienza ne sono rimasti al massimo 800, poi diminuiti a 500 fino agli attuali 297. Questi migranti economici non avevano nessun interesse a richiedere lo *status* di asilante ed avevano un percorso migratorio che prescindeva dalla situazione che in quel momento si era verificata a loro vantaggio o a loro svantaggio. Progressivamente, invece, quelli che erano circa 2.000 all'epoca in cui fu definita la situazione di accoglienza, e quindi conseguentemente anche il piano di accoglienza diffusa, sono via via aumentati fino a raggiungere, come tetto massimo dell'accoglienza del sistema, il numero di 22.273. Ritengo importante fornirvi questi dati, perché credo possano risultare utili alla vostra disanima, fermo restando che sono a vostra disposizione per rispondere ad ogni vostra eventuale domanda, considerato che su questo argomento, anche in questi ultimi giorni, ho ascoltato una serie di informazioni non propriamente precise.

Il numero delle persone al momento assistite e accolte nelle strutture ammonta a 17.857 unità; mi riferisco a dati che risalgono a qualche giorno fa e che quindi possono oscillare di qualche unità. Anche per quanto riguarda le strutture di accoglienza, ritengo che vi sia la necessità di fornire qualche elemento di chiarezza, cosa che mi riservo di fare più avanti. Oltre alle già citate 17.857 persone, distribuite nelle diverse Regioni italiane (ad eccezione dell'Abruzzo), ce ne sono altre 297 che appartengono a quella categoria dei cosiddetti migranti economici (cioè cittadini tunisini), che hanno beneficiato del dettato dell'articolo 20 del già citato Testo unico in materia di immigrazione ed hanno ritenuto di permanere nel circuito di accoglienza che in quel momento lo Stato gli forniva. A queste persone vanno aggiunti, ad oggi, 1.061 minori, che sono stati accolti nelle strutture autorizzate o accreditate. Apro una piccola parentesi: come è noto quello dei minori è un tema molto sensibile, ma è anche una materia soggetta ad una legislazione particolarmente rigida. Tant'è che all'inizio abbiamo incontrato grandissimi problemi, perché, mentre in linea di pura astrazione l'adulto può essere collocato in strutture anche predisposte all'occasione, il minore per legge – secondo un *iter* nel quale ad una magistratura specifica è affidata una competenza altrettanto specifica – deve essere collocato presso strutture autorizzate. Tali strutture devono avere determinate caratteristiche, ad esempio non possono superare un certo numero di posti, né deve esserci promiscuità.

In una prima fase anche il flusso dei minori non accompagnati è stato di gran lunga superiore alla possibilità di accoglienza delle strutture auto-

rizzate. Quindi abbiamo creato, d'intesa e su autorizzazione dell'autorità giudiziaria di Palermo (il tribunale per i minorenni), delle strutture cosiddette di compensazione, che ci hanno consentito di trasferire i minori da Lampedusa e di collocarli presso delle «strutture ponte». Poi, una volta realizzate le condizioni richieste nelle strutture autorizzate, si è provveduto al trasferimento dei minori nelle stesse. Quindi oggi nelle strutture autorizzate (al momento non ci sono «strutture ponte» in attività), si trovano 1.061 minori. A questi numeri bisogna aggiungere gli attuali 1.737 ospiti del centro di Mineo nel quale si riscontra una situazione un po' particolare. Ricordo che nel periodo di vigenza del commissariamento del Ministero dell'interno, il Governo individuò tramite il prefetto di Palermo questa struttura in Provincia di Catania. Tale struttura, peraltro bellissima, era stata edificata *ad hoc* per gli ufficiali americani della vicina base di Sigonella. In quell'occasione, il Governo ritenne, per il tramite del prefetto di Palermo, di requisirla e di destinarla all'accoglienza delle persone che venivano inserite all'interno di questo piano nazionale di accoglienza dei migranti del Nord Africa. Attualmente in questa struttura vengono accolte 1.737 persone.

Quanto alle risorse impegnate, ho letto alcune notizie, più o meno scandalistiche, che fanno riferimento ad un importo di 1 miliardo e 300 milioni di euro che, se suddiviso per il numero dei migranti, fa pensare che l'Italia sia il paese di Bengodi. L'importo è corretto, perché sono stati stanziati 797.487.063 euro per quanto riguarda il 2011 e 495 milioni di euro per l'esercizio 2012; il totale, quindi, è pari a poco più di 1,2 miliardi di euro. Questa cifra, però, va disaggregata in quanto solo poco meno di 600 milioni di euro sono stati destinati all'assistenza ed all'accoglienza; il resto è stato impegnato dal Governo in altre voci come, ad esempio, per il finanziamento degli accordi con la Tunisia e con la Libia, per il sostegno alle Forze armate intervenute, per il contributo all'apparato del Ministero dell'interno (che è stato particolarmente oneroso). Peraltro, nella documentazione consegnata agli Uffici della Commissione vi è la specifica delle singole voci.

Per quanto riguarda le strutture, è stato adottato il principio dell'accoglienza diffusa, che è divisa essenzialmente in sei categorie: le strutture alberghiere (ricordo che, secondo vari *scoop* scandalistici, dovrebbero essere le strutture più utilizzate, ma tra breve indicherò le percentuali esatte); le strutture fornite dalla rete Onlus, la cui positiva attività non potrà mai essere elogiata a sufficienza; le strutture comunali; le strutture individuate dal Ministero dell'interno; gli appartamenti. Al riguardo ricordo che in alcune Regioni molto intelligentemente sono state individuate strutture che poi noi abbiamo provveduto a finanziare. Infatti, uno degli sforzi che abbiamo compiuto all'inizio della nostra attività è stato quello di finalizzare il denaro non solo ad un impegno a perdere, ma anche ad investimenti in qualcosa che rimanesse sul territorio e che avesse un significato in termini di prospettiva. Quindi, quando i Comuni o i soggetti attuatori (ovviamente la nostra interlocuzione era con i soggetti attuatori regionali) ci hanno proposto di investire qualche decina di migliaia di euro per ri-

mettere a posto edifici che poi sarebbero serviti per le politiche sociali di quel territorio, noi lo abbiamo fatto; abbiamo ritenuto, infatti, che fosse più giusto investire in questa politica che disperdere le risorse in alberghi, soddisfacendo un'esigenza che terminava con l'emergenza stessa.

Queste sei categorie di accoglienza hanno la seguente distribuzione percentuale (devo segnalare, per una forma di correttezza, che il dato della Regione Lazio è riferito solo alle strutture Onlus e quindi potrebbe esservi un'imprecisione percentuale, ma come macro numeri ritengo sia assolutamente fedele): ad oggi, sono state utilizzati per il 25 per cento le strutture alberghiere; per il 48,25 per cento le strutture della rete Onlus; per il 19,83 per cento le strutture comunali; per lo 0,61 per cento le strutture del Ministero dell'interno; per il 5,62 per cento gli appartamenti; per lo 0,68 per cento le caserme o le strutture di protezione civile, ad esempio nelle Province autonome. Come si può notare, per certi aspetti il quadro ha colto lo spirito iniziale.

Prima di arrivare alle conclusioni, consentitemi di svolgere due considerazioni su questa esperienza. È opportuno evidenziare che fin dall'inizio abbiamo cercato di coinvolgere, in questa situazione emergenziale la cui gestione è stata assegnata a persone e a strutture come le nostre non aduse a svolgere tale attività, quanto più possibile soggetti esperti in materia. Pertanto, abbiamo costituito gruppi di monitoraggio e di assistenza che, soprattutto nella fase iniziale, hanno fornito consigli ed anche note di censura ai vari soggetti attuatori; tali gruppi erano costituiti da rappresentanti dell'UNHCR, dell'OIM e di *Save the Children* (perché ovviamente vi erano aspetti riguardanti anche i minori).

In conclusione, si sottolinea che l'analisi della gestione presenta luci ed ombre. Come al solito, vi sono state realtà territoriali che hanno interpretato perfettamente lo spirito dell'iniziativa e che quindi non si sono limitate a fornire un'accoglienza di carattere materiale (vitto ed alloggio), ma hanno tentato, anche nella stessa distribuzione sul territorio, di sviluppare un percorso integrativo; altre Regioni, invece, hanno svolto *oborto collo* il «compitino» che si riduceva al fatto di individuare strutture di accoglienza, intesa nel senso più essenziale del termine (vitto ed alloggio), senza fare nulla per creare i presupposti affinché queste persone potessero intraprendere un percorso di integrazione.

Per onestà, al di là delle numerose realtà che vanno veramente lodate per lo sforzo compiuto rispetto ad altre che vanno lodate un po' meno, occorre sottolineare che questa operazione presentava due grandi criticità: la prima va ricondotta alla lentezza delle commissioni territoriali per il riconoscimento della protezione internazionale (si tratta di un problema con il quale ci siamo scontrati più volte, peraltro sostenendo come struttura commissariale l'implementazione delle commissioni); la seconda, che anche in altre occasioni ho definito il «peccato originale» di tutta la vicenda, è connessa allo strumento giuridico dello *status* di asilanti. In sostanza, noi abbiamo immaginato che per gestire questa umanità dovesse essere riconosciuto lo *status* di asilanti quando era evidente la difficoltà di ricondurre a questo tipo di *status* la stragrande maggioranza dei richiedenti. Infatti, è

vero che abbiamo avuto il flusso delle persone provenienti da zone subsahariane, soprattutto del Corno d'Africa, alle quali era possibile riconoscere tale *status*, ma ad un certo punto della vicenda libica sulle nostre coste è arrivato un numero considerevole di persone che lavoravano regolarmente nel territorio libico e che avevano già esaurito il loro percorso migratorio. Molto spesso queste persone sono state caricate sui barconi e talvolta utilizzate quasi come una sorta di arma di distruzione di massa, da un lato per minaccia e dall'altro per vendetta; penso, ad esempio, ai cittadini della Nigeria o del Ghana. Ovviamente era *in re ipsa* che questi cittadini non avrebbero avuto una soluzione giuridica di quel tipo.

Questi due elementi, a mio giudizio, hanno pesato moltissimo, tant'è che oggi ci sono ancora persone che si trovano in una condizione di limbo e che hanno presentato numerosi ricorsi in attesa di esito; le recenti intemperanze di alcuni cittadini del Ghana ospitati nel CARA di Napoli nascono proprio dal fatto che si tratta di persone cui è stato rifiutato lo *status* di rifugiato e che quindi hanno presentato ricorso, in una situazione, peraltro, come potete immaginare, di legittima esasperazione alimentata dal passare del tempo, dall'assenza di certezze e dalla mancanza di prospettive positive. È ovvio che si tratta di situazioni delle quali non si potrà non tenere conto.

Per quanto riguarda la futura gestione dello stato emergenziale, ricordo che il 12 luglio è stata approvata la legge di modifica della legge n. 225 del 1992 istitutiva del Servizio nazionale di protezione civile. Entro il 31 dicembre chiuderemo tutti gli stati emergenziali, tra cui anche quello in parola. Il meccanismo di chiusura degli stati emergenziali previsto dalla legge stabilisce che il Capo del Dipartimento della protezione civile, dieci giorni prima della chiusura dello stato di emergenza, emani un'ordinanza con la quale si individua l'amministrazione ordinariamente competente alla quale trasferire incombenze e fondi eventualmente residui. Nel caso in oggetto l'amministrazione ordinariamente competente è il Ministero dell'interno il quale nel mese di giugno ha aperto un tavolo con le Regioni, in particolare con l'assessorato alle politiche sociali, innanzitutto per reperire i fondi reputati necessari per la gestione della situazione. Non me ne vogliate, ma ho sempre fatto presente, anche un po' crudamente, che con l'arrivare del 31 dicembre queste persone non si vaporizzeranno, né scompariranno dall'orizzonte delle nostre preoccupazioni: sono esseri umani, peraltro anche un po' esasperati in quanto si rendono conto che, nonostante il passare del tempo, le soluzioni non arrivano.

Faccio inoltre presente che la positività dell'accoglienza diffusa presenterà in qualche modo il conto di questa vicenda: le circa 18.000 persone accolte sono infatti distribuite su tutto il territorio nazionale e, quindi, quella che originariamente era nata come una intuizione positiva, in quanto, per gravare il meno possibile su un singolo territorio, si è provato a distribuire il peso dell'accoglienza su più Regioni, anche in una logica di integrazione, oggi rappresenta un problema diffuso e i territori, peraltro già gravati da altre problematiche, qualora non vengano reperite delle risorse per sostenerli, si troveranno a gestire da soli una situazione

che presenterà anche criticità di carattere amministrativo; è infatti indubbio che fino adesso la Protezione civile non solo è stata garante della gestione complessiva dell'attività di accoglienza ma è stata anche soggetto pagatore, peraltro anche molto preciso dal momento che i soldi necessari per onorare gli impegni ci sono tutti e chi ha impegnato somme per questa partita il 31 dicembre riceverà il dovuto.

Dopo si apre uno scenario più complicato, innanzitutto perché sono più complicati i meccanismi ordinari, a partire dallo SPRAR, il Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati, che sembra si stia organizzando per gestire la situazione; sapete però che nel nostro Paese la capienza ordinaria dello SPRAR è di 3.000 persone, anche se si parla di un ampliamento di 1.000 o 2.000 persone che, nella migliore delle ipotesi, possono arrivare a 5.000.

Aggiungo un altro particolare: il Governo si è impegnato – e ne siamo stati ben contenti – a fare in modo che il Paese non accogliesse nuovi flussi, proprio perché ad un certo punto si è verificato un problema di reperimento di risorse: il finanziamento per il 2012, infatti, è stato reso effettivo ben oltre il mese di gennaio, essendo stato reso disponibile solo nei mesi di giugno-luglio. Ciò ha comportato una chiusura del flusso migratorio che interessava questo tipo di emergenza e pertanto i dati che vi ho fornito risalgono ai primi dell'anno. Nel frattempo, il nostro Paese è stato interessato da altri flussi migratori. Quindi, le problematiche non sono riferite solo alle 17.000 persone di cui vi ho parlato, ma hanno cominciato a riguardare anche altri soggetti che nel frattempo sono sopraggiunti in Italia attraverso le rotte del Salento, della Calabria e, in quota parte minimale, anche di Lampedusa, flusso, quest'ultimo, di cui non si è occupata la Protezione civile ma che è stato gestito dal sistema in ordinario. Pertanto, al momento esiste un problema oggettivo che è riferito all'accoglienza diffusa di queste 17.000 persone ma anche all'accoglienza delle 1.700 ospitate a Mineo.

Il centro di Mineo, peraltro, rappresenta un altro problema: è attualmente in vigore un provvedimento di requisizione, ovviamente onerosa, che noi sosterremo fino al 31 dicembre. Poi si porrà il problema del dopo. Poiché l'attività di accoglienza ha generato un indotto in un territorio non particolarmente beneficiato da attività di altro genere, i Comuni, insieme alle Province, si sono organizzati per costituire una sorta di consorzio finalizzato alla gestione dell'organizzazione del progetto cosiddetto Mineo 2, in modo da creare un luogo di accoglienza non solo per queste persone ma anche per altre. Questo però è un tema tutto ancora da scrivere perché oggi il centro di accoglienza di Mineo ha vissuto sulla base di uno strumento, quello della requisizione, e di un apporto economico fornito dalla Protezione civile. Domani, al di là delle buone intenzioni, si apre una serie di interrogativi cui bisognerà dare risposta.

Un'ultima notazione, prima di ascoltare le vostre considerazioni e domande. Ovviamente, per noi la questione è complicata anche dal fatto che in molte circostanze l'accoglienza diffusa si regge su convenzioni che dovranno come tali transitare presso l'amministrazione ordinariamente com-

petente la quale, però, se non adeguatamente supportata sotto il profilo economico, non potrà sottoscriverne di nuove. Quella sarà in senso assoluto la criticità maggiore di una fase di passaggio da una situazione, della cui efficacia e perfezione si può discutere quanto si vuole ma che comunque presentava alcuni punti fermi, ad un'altra situazione che questi punti fermi non ha. È questo il motivo per il quale vorrei poter firmare l'ordinanza entro la metà del mese di novembre – evitando di ridurmi a farlo il 31 dicembre sera, tra un botto di Capodanno ed un altro – in modo da preparare, con un certo anticipo e in maniera adeguata, tutte le strutture al passaggio ad una nuova amministrazione, cercando così di scongiurare situazioni di tensione sul territorio nazionale che certamente non arrecherrebbero un favorevole apporto alle nostre già complicate vicende.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola ai senatori, vorrei rivolgere al nostro ospite una domanda specifica. C'è stato un primo flusso dalla Tunisia che è stato quello regolato con il decreto che ha concesso, come lei ha ricordato, il permesso per ragioni umanitarie sulla base dell'articolo 20 del Testo unico in materia di immigrazione e che, se non sbaglio, riguardava le persone arrivate entro il 5 aprile che ha costituito una specie di discriminazione. In qualità di membri di questa Commissione in questo periodo abbiamo visitato molti luoghi interessati dal fenomeno e abbiamo constatato che questo flusso in realtà non si è interrotto il 5 aprile, visto che dopo quella data è continuato ad arrivare un elevato numero di persone e, mentre coloro che avevano potuto disporre della regolarizzazione *ex* articolo 20 hanno trovato, per varie vie (ricordo le vicende al confine italo-francese di Ventimiglia), una soluzione, mi chiedo che cosa ne sia stato delle persone arrivate dopo il 5 aprile? Avete un quadro della situazione?

GABRIELLI. Si tratta delle 297 persone di cui ho parlato. Il fenomeno migratorio che ha interessato le 26.000 persone cui abbiamo fatto riferimento non ha avuto un andamento lineare, nel senso che la stragrande maggioranza non traguardava all'Italia, ma alla Francia o al Benelux, tant'è che quando si sono aperte le frontiere queste persone se ne sono andate; nel picco massimo di accoglienza di queste persone si è arrivati a contarne 800. Ad oggi l'unico dato che possiamo fornire e del quale rispondiamo riguarda le persone beneficiarie del permesso per ragioni umanitarie ai sensi dell'articolo 20, che usufruiscono del sistema di accoglienza, mentre vi posso dire che il Governo ha ulteriormente prolungato il termine del permesso, che come sapete è di sei mesi, e attualmente è ancora in vigore la proroga.

PRESIDENTE. Questo vuol dire semplicemente che le persone giunte nel nostro Paese successivamente sono state gestite nel circuito ordinario dei centri.

GABRIELLI. I migranti sopraggiunti successivamente sono stati considerati clandestini e quindi rimpatriati.

PRESIDENTE. Sono stati quindi gestiti nel circuito dei centri di identificazione ed espulsione, dove peraltro li abbiamo trovati assieme a persone arrivate a pochi giorni di distanza.

LIVI BACCI (PD). Ringrazio per la sua relazione così precisa e completa il dottor Gabrielli, che avevamo già avuto modo di ascoltare presso il Comitato parlamentare di controllo sull'attuazione ed il funzionamento della Convenzione di applicazione dell'Accordo di Schengen.

Vorrei affrontare innanzitutto una questione di carattere politico che non riguarda specificatamente l'operato del dottor Gabrielli o della Protezione civile, che però fa naturalmente da contorno. Ho sempre pensato che la vicenda che ha interessato Lampedusa nei mesi di febbraio-marzo 2011, fosse stata strumentalmente utilizzata dal Governo allora in carica. Faceva in qualche modo comodo, infatti, avere una vetrina con 3.000-5.000 rifugiati dalla Tunisia che spaventasse il mondo e l'Italia sulle conseguenze nefaste della migrazione irregolare, questo perché non è pensabile che con i mezzi di cui un Paese come l'Italia dispone non si potessero, già nel giro di 24, 36, 48, 72 ore sfollare le banchine del porto dalle migliaia di persone che vi si ammassavano. Purtroppo questa drammatica situazione è durata molto tempo. Credo che questa sia stata una pagina assai nera nel panorama della migrazione.

L'altro elemento di carattere politico, dottor Gabrielli, è rappresentato dal fatto che questo Governo ha posto in secondo piano il tema delle migrazioni, tant'è che al di là di qualche aggiustamento e di qualche prolungamento dei permessi di soggiorno, nella sostanza si è limitato a confermare la legislazione vigente. Questo dato emerge nell'impreparazione del Governo – che lei ci ha descritto – a fronte di quello che lei ha definito il passaggio delle consegne. Il 31 dicembre è una data ormai molto vicina, quindi delle decisioni vanno prese e una preparazione va fatta ed anche con congruo anticipo. Lei giustamente ha affermato di voler anticipare la prevista ordinanza per dare il tempo di sistemare le cose. Questo a mio parere è un aspetto abbastanza serio.

Vorrei poi la sua opinione su un'altra questione: credo che il costo medio, su base annua, di un rifugiato a fronte di un contributo di 46 euro al giorno, ammonti a circa 18.000 euro. Da alcune audizioni svolte da questa Commissione e da qualche indagine personale, mi risulta anche che il costo medio di un rimpatrio assistito si aggiri intorno a qualche migliaio di euro, cioè una frazione del costo annuale per l'erario italiano di un rifugiato a carico del sistema pubblico. A fronte di questo dato il fatto che il nostro Governo non pensi di dover impostare una seria politica di rimpatrio assistito, che aiuterebbe in qualche modo a risolvere, sia pure con la dovuta gradualità, il problema dei migranti rimasti senza protezione a causa del mancato riconoscimento da parte delle commissioni territoriali, costituisce, a mio parere, una colpevole negligenza.

Rischiamo infatti di continuare a dover affrontare un'emergenza senza preparare gli strumenti per risolverla. Non è una soluzione quella di stanziare più fondi per prolungare la permanenza di queste persone

nei CARA o in strutture di questo tipo, perché in tal modo non si risolve l'emergenza, la si prolunga soltanto fino al suo svanire naturale, perché magari qualche persona muore, oppure scappa, o si integra.

Vorrei quindi sapere dal dottor Gabrielli se consideri percorribile la via del rimpatrio assistito, che successo ritiene possa avere, quante risorse sarebbero in tal caso necessarie e come immagina possa essere attuata un'azione incisiva per il rimpatrio assistito, la cui efficacia richiede competenze e fondi, forse neanche tantissimi e comunque assai meno di quanti ne occorrerebbero per prolungare, di rinnovo in rinnovo, i permessi di soggiorno di questi «semirifugiati» (perché tecnicamente, a parte quelle provenienti dal Corno d'Africa, le persone che vengono dal Bangladesh o dall'Asia non possono essere considerate rifugiate) che si trovano comunque in situazioni precarie. Vorrei una sua valutazione al riguardo.

PERDUCA (PD). Mi pare che dai dati che il dottor Gabrielli ci ha fornito (che però a conclusione della sua presentazione a precisato essere cristallizzati all'inizio di quest'anno, il che fa pensare che potremmo dover affrontare una situazione ancora più complessa di quella che ci è stata prospettata) ipotizzare il 31 dicembre come data finale dell'emergenza sia una speranza che tutti nutriamo, ma che sicuramente non si avvererà. Le ragioni di ciò, oltre a quanto evidenziato dal senatore Livi Bacci, vanno ricercate nella mancanza di dati e di certezze in ordine ai fondi; per non parlare del fatto che il dibattito con le Regioni è tuttora in corso e che ci sono alcuni siti – di questo aspetto non è stata però fatta menzione nella relazione – come l'ex CIE di Santa Maria Capua Vetere, che sono stati posti sotto sequestro perché al centro di una serie di devastazioni nella primavera dell'anno scorso, situazioni rispetto alle quali ogniqualvolta ci siamo azzardati a presentare delle interrogazioni o a parlare direttamente con il prefetto, non ci è stata mai data risposta. Alle volte, alcune istituzioni locali ci hanno addirittura attaccato il telefono in faccia, magari per non dover affrontare la questione. A queste si aggiungono situazioni come quella del centro di Kinisia e di tutta un'altra serie di siti aperti in Sicilia in occasione dell'emergenza, dai quali – ce lo possiamo dire, anche se siamo in sede ufficiale – buona parte di coloro che arrivarono nella primavera del 2011 è stata fatta fuggire, per non dover affrontare il problema. Quindi si è chiuso un occhio sulla situazione di migliaia e migliaia di persone. Abbiamo ascoltato qui in audizione i familiari disperati di alcuni di questi immigrati – si parla addirittura di centinaia di persone – di cui non hanno più notizie e che ritengono – e a dimostrazione ci hanno mostrato le foto – essere invece sbarcati sulle coste della Sicilia da cui sono poi scomparsi. Questa è una responsabilità che chiaramente non stiamo imputando a lei, dottor Gabrielli, ma che menzioniamo semplicemente perché finalmente ci sono state fornite tante informazioni, tutte insieme e alla fine di un percorso, e quindi vorremmo riuscire a capire come il Parlamento possa dare il proprio contributo in questa vicenda. La nostra Commissione ha evidenziato il problema dei centri di identificazione e di espulsione segnalando come queste strutture si avvicinino a qualcosa che

ha a che fare forse più con il pianeta carceri che con l'accoglienza degli immigrati. Ad integrazione aggiungo che una percentuale crescente di presenze all'interno dei CIE è composta da persone che scontano la propria pena in Italia; del resto, per un motivo o per un altro – non si sa come mai – il sistema penitenziario non riesce ad identificarli e, piuttosto che essere rimandati al Paese di origine, qualora questi soggetti non abbiano i documenti in regola, vengono fatti transitare nei CIE, dove eventualmente «riscontano» una pena di 10, 15, fino ai famigerati 18 mesi di restrizione della libertà, che poi tutti sappiamo essere una vera e propria detenzione, perché le condizioni in cui vengono trattenuti molto spesso sono simili a quelle del carcere, se non peggiori.

Allora, fermi restando i problemi politici, che chiaramente non dipendono dal dottor Gabrielli, credo che occorra sapere quanto prima – indipendentemente quindi dall'anticipazione della data della firma dell'ordinanza a novembre piuttosto che alla vigilia di Natale – se ci si possa considerare o meno fuori dall'emergenza e devo dire che da quanto riferitoci, propenderei per il no, con tutte le conseguenze che questo potrà avere.

C'è un altro aspetto, che spero si potrà approfondire analizzando la documentazione consegnata agli atti della Commissione. Lei, dottor Gabrielli ha dichiarato che, degli 1,2 miliardi di euro stanziati, una metà sono destinati alle strutture di accoglienza e l'altra metà per quelle che definirei le «infrastrutture», ivi compresi gli accordi bilaterali con i vari Paesi. Finalmente potremo avere delle risposte anche per quanto riguarda quei contributi economici, considerato che a nessuna delle interrogazioni parlamentari presentate, in particolare sul famigerato accordo bilaterale con la Libia, ma anche sugli altri accordi con la Tunisia, è mai stata data risposta. Dubito infatti che tali contributi siano stati destinati alla tutela dei diritti umani dei migranti, che, come sappiamo, hanno gli stessi nostri diritti.

FLERES (CN:GS-SI-PID-IB-FI). Signor Presidente, la mia sarà una domanda secca. Quando ci siamo recati in visita presso alcuni centri, una delle questioni che ci sono state poste ha riguardato la complessità delle procedure utilizzate e i tempi eccessivi dovuti per l'appunto a tale complessità. La mia domanda è connessa a questi aspetti. Nello specifico, è al vaglio un percorso che semplifichi le procedure in vigore, in modo tale da ottenere il duplice risultato di ridurre sia i tempi che l'afflittività legata alla condizione di incertezza di chi non sa bene come verrà trattato nei giorni successivi al proprio arrivo in Italia, in attesa dell'identificazione e quindi del trattenimento o dell'espulsione e di quant'altro debba essere espletato in ragione delle nostre leggi? Chiedo questo perché una delle sensazioni che abbiamo avvertito risiede in una sorta di autoreferenzialità dell'elaborazione dei processi di attivazione dei servizi previsti dalla legge, che peraltro non è affatto una novità nel nostro sistema Paese. Laddove esistono relazioni talvolta discrezionali tra persone, si innescano meccanismi di autoreferenzialità, come abbiamo potuto notare in altri fi-

loni di indagine che abbiamo avviato, ad esempio nel settore delle carceri o in altre istituzioni che presentano questo tipo di condizioni.

In conclusione ribadisco la mia domanda: è al vaglio un percorso che semplifichi e che quindi riduca da una parte i tempi e dall'altra l'afflittività della condizione di incertezza che vivono queste persone?

PRESIDENTE. A mio avviso, ci sarebbero tantissimi aspetti che, nonostante tutto, necessiterebbero di ulteriori chiarimenti. Tanto per fare un esempio, quando ci recammo in visita presso il centro di Mineo, questa realtà era stata costituita da poco con un provvedimento di requisizione. In quella situazione registrammo diversi problemi, perché in origine a Mineo non vennero inviate solo le persone provenienti dalla più recente ondata di arrivi, ma vi furono trasferite anche persone che si trovavano in Friuli Venezia Giulia e in altri luoghi, con il conseguente verificarsi di una serie di problemi, considerato ad esempio che c'erano persone che avevano già ricevuto la convocazione da parte delle commissioni territoriali. Si pose quindi tutta una serie di questioni che, a quanto capisco, corrispondevano ad un progetto che poi è stato sostanzialmente lasciato cadere, senza che fosse più discusso o esaminato.

Sempre rispetto a queste vicende, vorrei chiedere al nostro ospite se le procedure e gli esami da parte delle commissioni territoriali siano terminati o risultino tuttora in corso. A che punto siamo? Si dispone del dato relativo al lavoro già svolto, ed a quello che rimane ancora da fare e sui risultati ottenuti? Quale è la percentuale di persone che hanno ricevuto la protezione umanitaria e quale quella di coloro la cui domanda è stata respinta?

Si tenga conto anche di un altro fatto. Nello specifico le domande di protezione umanitaria non sono state presentate solo da coloro che inizialmente si presentavano come richiedenti asilo, perché, in mancanza di altre possibilità e di altri strumenti, molte delle persone irregolari, considerate clandestine e trattenute nei centri di identificazione e di espulsione, hanno trovato nella domanda di protezione umanitaria l'unica via per tenere ancora aperta una possibilità. Questa costituisce un'altra quota di popolazione che si è rivolta a questa struttura. Lo ricordo solo per sottolineare gli elementi di complessità e i vari problemi ancora aperti che riguardano il fenomeno in discussione.

Passo ora al seconda questione che è del tutto disgiunta da quella appena segnalata. Lei, dottor Gabrielli, ha chiarito il problema delle risorse; tuttavia rimane il fatto – le assicuro che in questa sede nessuno ha mai utilizzato il minimo tono scandalistico su questa faccenda – che si tratta di risorse importanti e che in questo ambito intervengono enti gestori e capitolati che vengono sottoscritti. Ebbene, esiste un'azione sistematica di verifica del rispetto di questi capitolati? Al riguardo, le informazioni di cui disponiamo e al contempo le nostre preoccupazioni sono molto estese. Naturalmente lo dico con il tono di chi vuole capire, né del resto sono in possesso di alcun dato che mi possa portare ad una conclusione. Tuttavia, stando a quello che ho ascoltato e alle informazioni che ricevo,

come persona che cerca di capire che cosa avviene in questo mondo, sarei portato a dire che le violazioni degli impegni ci siano e che siano anche molto gravi e consistenti. Alla luce di ciò forse vi sarebbe la necessità di immaginare un sistema che potesse valere per oggi, ma anche per il futuro e quindi oltre l'emergenza.

Lei ha affermato, ad esempio, che alla fine il centro di Mineo ha prodotto un indotto. Ciò, però, non riguarda solo il suddetto centro, ma vale in generale: quando entrano in circolazione risorse, come quelle di cui abbiamo parlato, di centinaia di milioni di euro, è del tutto normale e legittimo che si mettano in moto interessi.

Infine, il senatore Livi Bacci si è soffermato sulla questione dei rimpatri assistiti. La mia opinione è che questa via sia utile, ma che non possa essere l'unica. Ritengo che in tale situazione siano molto importanti le iniziative individuali.

LIVI BACCI (*PD*). Se queste persone vengono aiutate, è meglio!

PRESIDENTE. Certamente.

Comunque, insisto al riguardo. Bisognerà arrivare ad una soluzione perché, come affermato dal dottor Gabrielli, queste persone non si volatilizzano. È però importante in via prioritaria arrivare a disegnare un sistema in cui queste persone possano muoversi in un quadro di regolarità. Tale problema, però, non è stato ancora risolto.

Naturalmente tale questione non è nella disponibilità della Protezione civile, pur tuttavia costituisce un punto molto importante.

GABRIELLI. Signor Presidente, anzitutto credo che al Ministero dell'interno possano essere addebitate, come a tutte le amministrazioni dello Stato, varie responsabilità, ma nel caso in questione non sono d'accordo quando si parla di impreparazione. Infatti, il Ministero dell'interno, nel suo Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione, sta lavorando da giugno per intravedere un percorso di soluzione. Sono assolutamente d'accordo con coloro che hanno sottolineato come la chiusura dell'emergenza sia molto difficile da realizzare sul piano concreto. Posso affermare, però, che il Ministero dell'interno sta lavorando per pianificare quello che verrà: sono testimone del fatto che, al di là dell'attività emergenziale, dal mese di giugno si sta lavorando con le Regioni (è stato aperto un tavolo quasi permanente), non solo con i settori di Protezione civile che sono coinvolti su un argomento non proprio, ma soprattutto – cosa molto intelligente – con gli assessorati alle politiche sociali, che credo siano i veri legittimi destinatari di una corretta interlocuzione. Mi sento di affermarlo senza tema di essere smentito perché – ripeto – il Ministero sta lavorando da mesi. Il fatto, poi, che tale lavoro possa produrre risultati confacenti alle aspettative è un altro discorso, perché il tema delle risorse sarà tra quelli condizionanti per il buon esito del percorso.

In secondo luogo, vi è la questione del costo. Al riguardo sono state svolte osservazioni che io ho condiviso fin dall'inizio. Infatti, ho sempre

fatto un'elementare considerazione con i miei colleghi del Ministero dell'economia e delle finanze sulla base delle stesse valutazioni: un migrante costa 46 euro al giorno, 1.200 euro in un mese (vuoto per pieno), circa 15.000 euro alla fine di un anno (salvo non vi sia altro, perché poi vi è tutto quello che grava sul Sistema sanitario nazionale e così via); dunque, se gli «mettessimo in mano qualcosa» potremmo risparmiare. Questa è una soluzione che ho caldeggiato fin dall'inizio. Purtroppo, però, tale operazione è fallita quando si è immaginato il classico *argent de poche*, ma anche quando si è ipotizzato qualcosa di più sostanzioso. Peraltro, questa operazione è prevista da due ordinanze e quindi non è «campata in aria». Proprio per un'elementare considerazione, se si danno 2.000, 3.000 o anche 4.000 euro, si ottiene un beneficio di carattere economico, ma anche un vantaggio sociale. Infatti, una persona marginalizzata in un territorio rappresenta un problema per sé, ma anche per il territorio.

Le due esperienze sono state condotte dall'OIM e, quindi, non da Franco Gabrielli, che ne capisce veramente poco, ma da chi strutturalmente e tradizionalmente ha una riconosciuta competenza internazionale.

PERDUCA (PD). Non si sbilanci troppo!

GABRIELLI. Ognuno costruisce le case con i mattoni che ha! Queste sono le organizzazioni che interloquiscono ordinariamente con il Ministero dell'interno ed io non ne cerco altre perché non posso avere altre interlocuzioni. Comunque, raccogliendo l'invito del senatore Perduca a rimanere nell'ambito di una valutazione asettica, sta di fatto che tutte le operazioni si sono concluse con tale risultato perché la gente non ha accettato sia nella fase in cui oggettivamente l'offerta era molto limitata, sia in una fase successiva in cui abbiamo aumentato l'offerta. Ciò è accaduto anche nella recente vicenda emiliana: le tendopoli erano caratterizzate quasi prevalentemente dalla presenza di migranti e pertanto si è immaginata tale soluzione anche a fronte della perdita del lavoro e di una soluzione abitativa da definire; in quel caso, però, vi era una motivazione molto più solida perché queste persone avevano già iniziato un percorso di integrazione che non volevano perdere, soprattutto per i propri figli (vi era, dunque, questa componente dirimente). Anche nei confronti delle persone provenienti dal Nord Africa, gli esiti – che sono documentati – sono stati purtroppo negativi, anche se noi abbiamo fatto una grande sollecitazione in questo senso, ritenendo che la soluzione fosse un po' come «l'uovo di Colombo». Infatti, a fronte dei tanti denari che dovevano essere spesi per l'operazione, si è pensato fosse meglio investire in tale direzione. Forse avrà sbagliato chi ha operato o vi saranno state condizioni particolari. Non entro nel merito delle motivazioni, ma rilevo soltanto i risultati: questa operazione, sia nella prima fase che nella seconda fase, non ha avuto esito.

LIVI BACCI (PD). Rimpatrio assistito vuol dire che la persona deve essere assistita anche nel punto di arrivo: ciò implica una politica di riac-

coglienza da parte del Paese di provenienza. Una situazione, quindi piuttosto complessa!

GABRIELLI. Noi abbiamo svolto questa considerazione non tanto nei confronti del migrante in fuga dal proprio Paese, ma l'abbiamo fatta per l'altra significativa quota parte di migranti, come ad esempio per i cittadini del Bangladesh, del Pakistan o del Ghana, ma è stata negativa su tutto il fronte. Ovviamente – come è stato qui evidenziato – può anche esserci un problema di modalità e di prospettive. Io posso solo testimoniare che sia nella fase in cui oggettivamente l'offerta era molto ridotta, sia nella fase in cui abbiamo aumentato il *quantum* da mettere a disposizione non c'è stata accoglienza e, soprattutto, nella interazione non c'è stato nemmeno un atteggiamento di valutazione delle somme messe a disposizione.

In merito all'intervento del senatore Perduca ed ai dati da me forniti, non vorrei essere equivocado: il congelamento attiene esclusivamente al fatto che dopo i primi mesi dell'anno in corso non c'è stata più accoglienza; quindi, il dato riferito alle 17.857 persone accolte è quello ad oggi (per la precisione, a qualche giorno fa). Non esiste un numero oscuro rispetto al quale si fanno i «conti» e, come si usa dire, saltano fuori le «contesse»! Questi sono i dati e questi dati fotografano ciò che grava sull'emergenza Nord Africa per come decretato il 12 febbraio 2012.

Per quanto riguarda i CIE bisogna distinguere la parentesi relativa alla gestione compresa tra il 12 febbraio ed il 5 aprile; in quella fase, infatti, il prefetto di Palermo, in qualità di commissario per l'emergenza Nord Africa, gestiva e, quindi, allestiva essenzialmente CIE, o strutture similari, in nome e per conto del Ministero dell'interno, perché in quel periodo le persone che in qualche modo dovevano essere prese in considerazione, data la loro presenza sul territorio nazionale, erano clandestine. Le strutture di accoglienza organizzate successivamente al 6 aprile non sono mai state CIE, tant'è che i parametri e gli *standard* che abbiamo richiesto si rifacevano ai CARA, perché quello era l'obiettivo.

In ordine ai dati faccio presente che, così come oggi vengo auditato in questa Commissione, sono stato ascoltato anche dal Comitato parlamentare di controllo sull'attuazione ed il funzionamento della Convenzione di applicazione dell'Accordo di Schengen e sin da quella occasione mi sono fatto parte diligente – peraltro non richiesta, ma mi sembrava un atto di garbo istituzionale – per fornire i dati periodicamente, cosa che ho continuato a fare. Quindi, da questo punto di vista non mi sento assolutamente coinvolto nella legittima annotazione sulla mancanza di dati.

In merito all'uscita dall'emergenza, fortunatamente questo non sarà più uno dei tanti problemi che mi riguardano. In base alla legge il mio mandato su questo aspetto cessa il prossimo 31 dicembre. Sottoscrivo poi il fatto che la cessazione della gestione dell'emergenza immigrati da parte del Capo della Protezione civile implichi una realtà che mantiene profili di criticità; però, per quanto riguarda l'esito della vicenda per la Protezione civile, questo è quanto stabilisce la legge, così io sto operando

e così per noi finirà. Questo è del resto quanto previsto dalla legge n. 100 del 2012, in base alla quale non è più possibile immaginare per la Protezione civile uno stato di emergenza dichiarato per una vicenda come quella dell'immigrazione dal Nord Africa che è ormai assolutamente fuori dall'orizzonte della Protezione civile così come disegnata dalla già citata legge n. 100.

Anche per gli accordi bilaterali sono disponibili tutte le somme indicate nelle ordinanze di Protezione civile, facilmente individuabili in quanto pubblicate in *Gazzetta Ufficiale*. Nella documentazione che ho consegnato agli Uffici sono riassunte tutte le ordinanze adottate, comprese quelle di prossima uscita, tra cui anche quella relativa ad un problema sorto sulla concertazione con il Ministero dell'economia e delle finanze rispetto ad una serie di richieste di approfondimento presentate dal Ministero dell'interno. Ovviamente le domande sulla natura e la destinazione di tali somme andranno avanzate al Ministero dell'interno e non certo a chi vi parla perché esulano completamente dalla gestione della Protezione civile: si tratta, infatti, di parte di somme caricate sull'emergenza ma la cui destinazione è il Ministero dell'interno per fini propri.

Circa la semplificazione delle procedure, ho sottolineato anche nel mio intervento iniziale che, a mio avviso, una delle maggiori criticità della gestione dell'emergenza consiste nei tempi e negli esiti delle commissioni territoriali. Noi abbiamo avuto a che fare con tutta una serie di dati mai certi, e questo anche perché le commissioni emettono la loro decisione, la trasmettono alle strutture di pubblica sicurezza le quali la gestiscono negando o concedendo il permesso di soggiorno; a quel punto inizia la trafila dei ricorsi. In un anno e mezzo – e rispondo in parte alla domanda del Presidente – non abbiamo mai ricevuto una risposta inequivoca, nonostante l'avessimo più volte sollecitata anche per capire che cosa dovessimo fare. Tenete presente che nella conduzione dell'emergenza mi sono assunto anche un onere maggiore perché ho sempre immaginato di non dover gestire queste vicende in maniera burocratica; né ho mai pensato di chiudere il rubinetto dell'assistenza nel momento in cui una persona veniva riconosciuta, perché ho sempre immaginato che queste persone comunque avrebbero avuto una insistenza sul territorio e, quindi, se non erano riuscite ad affrancarsi per conto proprio, la semplice chiusura del rubinetto avrebbe soltanto aggravato il problema e non accelerato una soluzione positiva.

Noi però ancora oggi non abbiamo un quadro preciso e puntuale delle situazioni dei singoli soggetti. L'unica iniziativa che abbiamo potuto prendere, e che abbiamo preso, è stata quella di destinare delle somme per implementare il numero delle commissioni territoriali. Non potendo derogare alla procedura – non ci era consentito – o utilizzare i meccanismi che rientravano in un procedimento assolutamente standardizzato, anche per noi il problema delle commissioni è stato in senso assoluto quello che ha rappresentato la maggiore criticità.

In prospettiva questo è pertanto un tema molto attuale sul quale però l'interlocuzione è con il Ministero dell'interno. Infatti, ammesso e non

concesso che dovesse prolungarsi l'emergenza – e ciò non potrà comunque essere – questo tipo di interlocuzione non potrà avere ad oggetto la gestione dell'emergenza dato che le procedure che la riguardano attengono al Ministero dell'interno, sono da questo gestite ed è con questo che credo voi dobbiate necessariamente interloquire.

FLERES (*CN:GS-SI-PID-IB-FI*). È proprio questo il tema. Non vorrei che all'interno di una criticità, che giustamente lei avverte, si inneschi anche un burocratismo che certo non aiuta. Le criticità le avvertite voi, perché sul fronte ci siete voi. Le ipotesi di soluzione che vanno affidate alla burocrazia del Ministero dell'interno piuttosto che ad altri Ministeri da qualche parte devono partire. Le proposte devono essere avanzate, altrimenti il punto di incontro non si trova mai.

GABRIELLI. Senatore Fleres, il giorno in cui si facesse un concorso per inscrivere un motto nello stellone simbolo della Repubblica italiana, che è uno dei pochi al mondo ad esserne privo, proporrei il motto «*Unicuique suum*», perché appartengo alla categoria di coloro che ritengono che se ognuno di noi facesse il proprio dovere, anche non necessariamente al massimo delle sue possibilità, il nostro Paese sarebbe il primo al mondo.

Continuo a sostenere che il tema dell'immigrazione è stato impropriamente riferito alla competenza della Protezione civile, eppure, non per gratificare il sistema, ma devo dire che tutto sommato abbiamo cercato, nei limiti delle nostre possibilità e degli strumenti che ci venivano messi a disposizione, di operare al meglio, tant'è che anche nell'utilizzo degli strumenti ordinari abbiamo cercato di mantenere questa sorta di *fil rouge*. Ciò detto, per quanto noi possiamo essere osservatori attenti, si tratta però di temi che veramente esulano dalle nostre competenze ordinarie. Quello che posso fare – come del resto ho già fatto oggi in questa Commissione, ma anche in altre circostanze, anche alla presenza del Ministro dell'interno – è sottolineare determinate problematiche, fermo restando che le risposte debbono essere fornite da altri. Per quanto ci riguarda, pertanto, nell'esperienza che abbiamo avuto di questa attività, peraltro a mio giudizio impropriamente riferita ad un sistema che non dovrebbe trattare tali questioni, abbiamo già avuto modo di evidenziare queste criticità.

Infine, per rispondere alla domanda del Presidente sulla verifica dei capitolati, segnalo che avevamo creato dei gruppi di monitoraggio che all'inizio hanno fatto una serie di segnalazioni; dopodiché abbiamo chiesto ai singoli soggetti attuatori di attrezzarsi, essendo questi ultimi quelli chiamati a rispondere penalmente, contabilmente e civilmente. Per questo all'inizio abbiamo messo in evidenza la necessità che tali soggetti si occupassero del controllo della rispondenza non solo dei capitolati, ma anche degli *standard*, perché abbiamo preso come modello le convenzioni del Ministero dell'interno con il CARA, che sicuramente non sarà il migliore del mondo, ma almeno prevede dei parametri che attengono all'assistenza

legale e all'intermediazione culturale e quant'altro. Ovviamente noi per primi sappiamo che in molte situazioni questo non si è realizzato, ma non possiamo fare molto di più che richiamare tutti alle proprie responsabilità, che è una responsabilità che può anche avere degli sviluppi penali, oltre che contabili e civili, se in futuro si dovessero accertare delle irregolarità. Questo peraltro si è già verificato nel Lazio, dove ci sono due situazioni all'attenzione dell'autorità giudiziaria per comportamenti che esulano da una buona condotta. Ribadisco tuttavia che questa è una problematica che abbiamo sempre avuto ben presente e sulla quale abbiamo cercato, nei limiti delle nostre possibilità, di intervenire.

Lo stesso discorso vale per il centro di Mineo: in quel caso si realizzò, su decisione del Ministero dell'interno, una sorta di partita di giro tra le persone che erano state accolte nelle strutture governative e quelle ospitate nelle strutture che dovevano invece confluire nel sistema dell'accoglienza dello stato d'emergenza. Debbo dire però che, ad eccezione di questa prima fase, abbiamo sempre cercato di evitare di fare cambi in corsa proprio perché tale eventualità implicava un *iter*, tra la modifica della commissione, l'istruttoria iniziale, il trasferimento di carte, che allungava a dismisura questo tipo già caratterizzata da una certa lentezza.

PRESIDENTE. Volevo solo aggiungere che abbiamo in programma un'audizione con il Ministero dell'interno sulle questioni che ha citato, perché è evidente che c'è un problema fondamentale che riguarda gran parte degli aspetti che abbiamo segnalato e che intendiamo chiarire.

Anche a nome dei colleghi che hanno partecipato all'odierna audizione ringrazio moltissimo il dottor Gabrielli per i suoi interessanti interventi che aiutano a fare il punto sulla situazione. Come al solito nel nostro lavoro consideriamo già un buon risultato quando riusciamo a chiarire meglio le questioni che siamo chiamati a porci.

Dichiaro pertanto conclusa l'audizione e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva in titolo ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 15,35.

